DELLA DISPONIBILITA' DELLA VITA

Con Possenti / 1

La decisione sulla disponibilità della propria vita va lasciata al suo legittimo proprietario

Al direttore - L'articolo di Vittorio Possenti mi trova pienamente d'accordo e non mi sembra che costituisca una svolta radicale nelle posizioni dei cattolici. Premetto che sono cattolico anch'io, ma ritengo che su problemi che interessano tutti si debba argomentare non in base alla propria fede religiosa bensì da un punto di vista razionale, accettabile da tutti. La mia, dunque, è un'opinione personale, che vorrebbe essere razionale, e che perciò è accompagnata da alcune perplessità. Ritengo che per nessuno, nemmeno per i cattolici, la propria vita sia un bene assolutamente indisponibile, perché si possono dare casi in cui è lecito sacrificare la propria vita per valori più alti, ad esempio per testimoniare la propria fede, come nel caso dei martiri, o per difendere la propria libertà, o per salvare altre vite, o infine per una qualunque causa a cui si attribuisca un valore superiore a quello della propria vita. Anche per chi crede che la vita sia un dono di Dio, come giustamente argomenta Possenti, esiste la possibilità di disporre, entro certi limiti, di questo dono, perché si tratta di un dono e non di un prestito, e i limiti sono quelli posti dal dovere di non offendere il Donatore, rinunciando al suo dono per motivi non sufficientemente validi. Le perplessità nascono a proposito dei motivi per cui si può disporre della propria vita. Mi viene in mente quanto scritto da Kant circa la non liceità del suicidio. Dopo avere formulato la sua celebre massima, secondo la quale bisogna considerare l'umanità, sia nella persona propria che in quella altrui, sempre anche come fine e mai soltanto come mezzo, il filosofo si chiede se sia lecito che commetta suicidio compie un'azione compatibile con l'idea dell'umanità come fine in sé, e risponde: "Se, per sfuggire a una condizione dolorosa, egli si distrugge, si serve di una persona unicamente come di un mezzo per conservare uno stato sopportabile fino alla fine della vita" (Fondazione della metafisica dei costumi, sez. II). Certo, la rinuncia al prolungamento artificiale della vita non è paragonabile al suicidio. Ma anche nel caso di tale rinuncia il problema è se, rinunciando alla vita per conservare uno stato sopportabile, si consideri la propria persona come un fine o come un mezzo. Su questo, per il momento non saprei rispondere e sono pronto a prendere in considerazione qualunque argomento a favore o contro. Un'altra perplessità mi proviene dalla considerazione del modo in cui si dovrebbe realizzare la rinuncia al prolungamento artificiale della propria vita, cioè mediante l'interruzione della nutrizione e dell'idratazione, demandata ovviamente ai medici. Capisco l'esitazione dei medici, perché l'interrompere la nutrizione e l'idratazione, sia pure artificiali, mi sembra equivalere a far morire il paziente di fame e di sete, e mi domando se ciò non sia crudele, o se non sia doloroso per il paziente. Il problema è se, una volta ammessa la liceità di rinunciare al prolungamento artificiale della propria vita, esistano modi meno crudeli, o meno dolorosi, di dare esecuzione a tale rinuncia, senza interrompere violentemente le funzioni vitali. In ogni caso mi sembra che, fino a quando ciò è possibile, la decisione, e quindi anche la responsabilità, circa la disponibilità della propria vita debba essere lasciata al suo legittimo proprietario o, quando ciò non è più possibile, a coloro che ne possono interpretare meglio la volontà, sulla base di documenti o di vicinanza affettiva, e non debba essere affidata a estranei, quali sono pur sempre i medici o le strutture in cui operano. Ma non si possono nemmeno obbligare questi a eseguire delle decisioni che essi ritengono contrarie ai propri compiti. Mi rendo conto che queste considerazioni contribuiscono ben poco alla soluzione pratica del problema, ma credo che sia giusto discutere da un punto di vista più generale, senza doversi immediatamente schierare per l'una o per l'altra delle parti in campo.

Enrico Berti

Appello

La Ru486 non è una medicina. Non cura alcuna malattia. Non aiuta la vita, la stronca sul nascere. La Ru486 non è amichevole nei confronti delle donne. Non realizza in alcun modo un aborto indolore, posto che sia possibile realizzarlo. E' al contrario un sistema abortivo altamente controverso anche dal punto di vista della sua sicurezza ed efficienza clinica. Più importante ancora, la pillola abortiva tende a deresponsabilizzare il sistema medico, e a ridurlo a dispensio di veleni, e lascia sole le donne, inducendole a una sofferenza fisica e psichica prolungata e domestica, molto simile alle vecchie procedure dell'aborto clandestino. Per queste ragioni etiche siamo contrari alla pillola Ru486 e alla sua introduzione in Italia, anche perché la sua utilizzazione è incompatibile con le norme della legge 194/1978. E pensiamo che occorra fare di tutto, ciascuno nelle forme pertinenti il proprio ruolo, per impedirla.

Lucetta Scaraffia, Roberto Formigoni, Giuliano Ferrara, Francesco Cossiga, S.E. Mons. Luigi Negri Vescovo di S. Marino-Montefeltro, Gianpaolo Barra, Luigi Bobba, Lucia Boccacin, Mariella Bocciardo, Paola Bonzi, Carlo Bellieni, Isabella Bertolini, Enzo Carra, Marina Corradi, Maria Luisa Di Pietro, Benedetto Ippolito, Matilde Leonardi, Giuseppe Leoni, Antonio Livi, Maurizio Lupi, Alfredo Mantovano, Mario Mauro, Mario Melazzini, Antonio Palmieri, Adriano Pessina, Savino Pezzotta, Massimo Polledri, Vittorio Possenti, Antonio Socci, Marta Sordi, Olimpia Tarzia, Luca Volontè, Alessandro Zaccuri, Severino Antinori, Movimento per la Vita ambrosiano

Cari pensatori cattolici, perché state a ciurlare nel manico?

Cari pensatori cattolici, è chiaro che vi stimo, infatti vi pubblico e aspetto con avidità i vostri pezzi, ma devo anche confessarvi che su alcune questioni decisive ho una impressione netta: ciurlate nel manico. Da quando ero studente universitario, con il compianto Lucio Colletti e poi Gennaro Sasso, sono abituato a considerare Enrico Berti un grande interprete di Aristotele, e non credo si possa fare un complimento intellettuale più sapido a un filosofo o anche solo a uno storico della filosofia. Non conosco Roberto Mordacci, ma apprezzo la sua schietezza, perché in tempi di generale dissimulazione si dichiara apertamente Martiniano (con la M maiuscola), e convalida l'impressione da me già segnalata nel giornale un paio di settimane fa: il capocordata spirituale di questa offensiva assolutamente legittima contro la linea di resistenza etica di Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Camillo Ruini (e scusate se è poco, se volete aggiungo il cardinal Caffarra e il patriarca Scola) è il cardinal Martini, gesuita, già dominus della più grande diocesi del mondo (Milano) e colui ancora considerato con altissima e meritata dignità dai successori e da molti ambienti cattolici e laici che hanno un forte diritto di tribuna e di interlocuzione nel cattolicesimo contemporaneo (specie nel complesso sanitario-industriale di don Verzè).

Se Berti è "grande", se Mordacci è schietto; se Possenti è ragionevole e bene articolato nel suo discorso (lo confermo, e attendo di ospitare una sua nuova replica dopo questo tributo di consenso e di affetto nei suoi confronti); se Belardinelli è un ottimo professore, ed è anche il coordinatore del comitato di Ruini per la cultura; insomma, se tutte queste magnifiche persone, che ringrazio per i loro interventi, fanno finta di non capire la questione che è in ballo, allora vuol dire che, per motivi magari santissimi, ciurlano nel manico. In un modo che uno scrittorello laico fuori le mura come io sono non arriva a capire.

La questione è la seguente ed è così semplice che un bambino la capirebbe senza alcuno sforzo. Se la mia vita è nella mia disponibilità non solo di fatto ma di diritto, posso chiedere e ottenere di subire l'eutanasia. Sono io che giudico della dignità della mia vita, io che ho diritto di disporne, io che tengo in obbligo i servizi sanitari di corrispondere a questa mia volontà. Di qui non si scappa, e il professor Berti può ben riflettere sul principio aristotelico di contraddizione: vedrà che ho ragione. Se cade il tabù dell'indisponibilità normativa della vita, come invalicabile barriera culturale di radice religiosa e non negoziabile, è aperta la via olandese. Dovete iscrivervi di filato all'associazione Luca Coscioni.

E' chiaro quel che dico? Avete visto il film di Denys Arcand, "Les invasions barbares"? Una generazione, quella della radicale svolta antropologica di quest'ultimo mezzo secolo, si ritrova simbolicamente al capezzale di uno di loro, che non considera degno convivere con un cancro terminale, e tra brindisi e chiacchiere filosofiche lo accompagna alla morte per eutanasia. Segue poi, fuori scena, la morte, nella realtà, l'eutanasia eugenetica dei bambini e tutto il tunnel di orrori del protocollo di Groningen. Non c'è una terza via. L'et-et cristiano-cattolico vale nei rapporti privati, nel modo affettivo e deontologico di trattare con pietà il singolo caso; ma non appena stabilisci per norma dello stato che la vita è a disposizione, essa verrà messa generosamente a disposizione, su base volontaria, tutoriale, e su tante altre basi possibili. Chi vuole difendere la vita dalla manipolazione e dal maltrattamento contemporaneo, in entrata e in uscita, ha di fronte a sé degli aut-aut. Il cristiano-cattolico e il laico kantiano possono trovare su questa base un'intesa di cultura e perfino spirituale, come è avvenuto all'epoca del dibattito appassionato sulla fecondazione assistita.

Io comprendo le remore pastorali e le timidezze di un'istituzione assediata dai laicisti e da statolatrie varie di ritorno, ma il rifugio nella bellezza della fede, nella battaglia evangelizzatrice per la conversione del mondo, con il conseguente abbandono della frontiera etica, è una legittima inversione di rotta, di 180 gradi rispetto ai 40 anni che ci separano dalla Humanae vitae: basta saperlo, dirlo, invece di ciurlare nel manico.

E ora, partitamente, alcune risposte puntuali. Il professor Berti torna sull'argomento della vita come "dono", un sofisma già impiegato da Possenti. Se è un dono, dice, ne faccio quel che voglio. Amici miei, di doni Dio ce ne ha fatti due: la vita e la libertà di peccare per orgoglio e beccarci la morte (teoria del peccato originale). Qui è il punto: vogliamo insistere nell'orgoglio e nel prendere di sapere noi la differenza tra una vita degna di essere vissuta e una no? Vi sembra questo il modo di lasciarsi amare dal Dio della vita, di accettare il suo dono d'amore?

Berti poi cita il martirio cristiano, o la difesa della libertà, come argomenti in favore della relativa disponibilità della vita. Ma il centro del martirio cristiano, al contrario di quello islamico, è la custodia della fede e la sua santificazione personale, non si muore perché si vuole morire come uno shahid, si muore perché si è invocata magari e ottenuta la prova suprema della fermezza nella fede. Non c'entrano la vita e la sua dignità, c'entra la fede e la sua irrinunciabilità. Così la difesa della libertà o la protezione di altre vite nella guerra giusta: sono sacrifici vitali pro vita, non santificazioni legali del divalore della vita. Perché ciurlate nel manico, pensatori cattolici?

Berti però è onesto. Dice che sui modi della rinuncia al prolungamento artificiale dell'esistenza non sa bene che dire. Trova crudele il protocollo di Udine, la morte di una disabile per sete e per fame, decisa da altri per troppo amore, in nome della sua presunta volontà e della sua libertà garantita dalla legge. Lo credo. Vuole che si trovino modi meno dolorosi. Anch'io, per disperato paradosso, scrissi all'atto della sentenza: ma fatele una puntura, visto che volete ammazzarla.

Quanto a Mordacci, ecco. E' insulso che mi rimproveri di avere dissentito da Possenti e di disseminare da Possenti. Ho pubblicato il suo articolo con ogni evidenza e l'ho interpretato con molto rispetto per la sua persona, per le sue intenzioni, per la legittimità di quel che diceva. Credo fosse un mio diritto. Se io dico svolta radicale, fine dell'eccezionalismo italiano, e "finirà male", il Mordacci si sente censurato e non evangelicamente e fraternamente corretto. Ma io non voglio mica evangelizzare i cattolici, me ne guardo bene, mi metterei in una posizione ridicola e insincera: io voglio dialogare da laico, criticamente, con il magistero cattolico impostato sulla Fides et ratio, sulla Donum vitae, sull'Humanae vitae, sulla Dominus Jesus, sul discorso di Ratisbona e sull'omelia di san Pietro contro il relativismo nichilista. Io non lo il vostro problema dell'ortodossia, questione che rispetto in un ambito cattolico.

Infine, la questione del potere, della politica. Sempre i cattolici di sinistra, progressisti, i martiniani tanto amati da Repubblica e da altri laicisti militanti, ma dogmatici e bigotti dell'ideologia secolarista, sempre rimproverano a noi atei devoti di lavorare per il potere, per la religione civile, per chissà che altro scopo e quanto diabolico. E così fa Mordacci. Ragazzi, ma l'avete vista la lista pazza all'opera contro l'aborto? Avete mai visto un giornale e un gruppo più isolati da tutti i poteri, di destra e di sinistra, più laterali, più poveri e meschini nell'alterigia della loro ambizione morale? Suvvia, dalla corazzata del San Raffaele, dalla cattedra di potere delle grandi istituzioni politico-sanitarie della chiesa terrena, di lì vi mettete a rimproverarci mire di potere? Via. Perché ciurlate nel manico?

Con Possenti / 2

Non esiste in tutta la tradizione cattolica un assoluto dovere di restare in vita a ogni costo

Al direttore - L'indipendenza di pensiero e il rigore delle argomentazioni sono le virtù essenziali di un intellettuale. Quelle che ha mostrato di possedere Vittorio Possenti sul Foglio del 14/12. Il modo in cui è stato accolto il suo intervento segnala un problema nel dibattito culturale: l'ideologia della cultura. Non si tratta di moralleggiare sul rapporto fra intellettuali e politica, ma di qualcosa di più profondo, una distorsione che tende in ostaggio i problemi bioetici. A Possenti, che argomenta a partire dalla nozione di dignità della persona, invocata dall'ultimo documento della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede (Dignitas Personae, 8 dicembre 2008), si rimprovera una "svolta radicale" e un"insensibilità etica". Si profetizza una catastrofe ("finirà male. Molto male") e si denuncia la fine dell'"eccezionalismo italiano sui temi bioetici". Per un Martiniano quale il sottoscritto, abituato alla dissidenza da vent'anni di ricerca filosofica in bioetica, pare un po' troppo. Suona come una censura, un ostracismo, o qualcosa di infinitamente lontano persino dall'evangelica correzione fraterna. Le tesi di Possenti non sono né prossimatiive né pericolose, mettono in evidenza due nodi teorici della discussione bioetica. Il primo riguarda la figura dell'indisponibilità: i critici di Possenti esigono che la vita umana sia dichiarata senza alcuna condizione indisponibile. Però, una tesi in questi precisi termini sulla vita umana in quanto tale non si ritrova, per esempio, nella Dignitas Personae, che invece parla del "riconoscimento del valore e della dignità di ogni persona" (§ 36), del "bene intrinseco della vita e della dignità di ogni essere umano" (§ 3). La vita è sempre affiancata o riassunta nella cifra fondamentale della dignità. Una simile cautela si spiega grazie agli argomenti offerti da Possenti (la categoria di disponibilità suppone l'idea di una custodia che è tipica di una certa tradizione religiosa), ma soprattutto in forza della preminenza del valore della persona. La persona è un vivente di natura razionale e la sua dignità è violata ogni volta che si distrugge la vita di un individuo umano. Ma non è la vita in quanto tale a costituire un valore assoluto e assolutamente indisponibile. Se si viene meno alla priorità del principio personalistico per assolutizzare la vita si finisce in una forma rozza e insostenibile di biologismo. In secondo luogo, Possenti richiama la questione del rapporto fra tecnica e persona e nota l'asimmetria della posizione della chiesa fra inizio e fine vita. Ora, l'asimmetria si è fatta sempre più evidente in anni recenti ed è il sintomo di una torsione del biologismo di cui si è detto: la vita che è dichiarata indisponibile non è quella "naturale", che è afflitta dai limiti che si chiamano malattia, disabilità, morte, bensì quella artificiosa sostenuta da forme di sostentamento che vicariano funzioni basilari come la capacità di alimentarsi e, come nel caso Welby, di respirare. Il dato obiettivo dice che in questi casi è una macchina a mantenere in vita e che la dignità di questa persona è ridotta alla mera sopravvivenza biologica. Il dibattito su Welby e su Eluana Englaro non ha a che fare con il valore di questa condizione di vita: anche se si tratta di una condizione impoverita e residuale, si tratta pur sempre di una vita umana. Il dibattito ha invece a che fare con il diritto di una persona di rifiutare questo tipo di trattamenti quando siano percepiti come una diminuzione della dignità personale. La possibilità di tutelare la propria dignità allontanando da sé un trattamento che viene percepito o previsto come un accanimento, come una violenza su di sé, è ciò che l'art. 32 della Costituzione, in pieno spirito personalista, intende tutelare. Assegnare un'assoluta indisponibilità alla vita in quanto tale comporta invece dare la priorità alla mera sopravvivenza tecnologicamente vicariata sulla dignità personale, con il risultato di sancire un inesistente dovere a prolungare indefinitamente la semplice sopravvivenza. Non esiste in tutta la tradizione cattolica un assoluto dovere di restare in vita a ogni costo. Altrimenti non si spiegherebbe non dico il sacrificio dei martiri, ma anche l'ascesi, la scelta del celibato, la mistica. Il biologismo tecnologico cui i critici di Possenti vorrebbero consegnare la tradizione cristiana è un tradimento del personalismo cristiano. Il motivo per cui Possenti è attaccato, però, non è dottrinale. Come appare nell'intervista rilasciata al Corriere e riportata il 18 dicembre, nei "casi problematici" (il caso Englaro e la Ru486) Possenti è allineato alla tesi giudicata ortodossa. Il punto è: fare quadrato, anzi muro contro la montante deriva nichilista e relativista, non cedere di un millimetro dalla linea stabilita, soprattutto mai sollevare dubbi, riflessioni, interrogativi. Questa, in particolare, è la linea del Foglio. Che è legittima, ma è una linea appropriata alla strategia militare, forse anche alla politica (intesa come guerra per il potere), ma fuori luogo per la riflessione culturale – per non parlare di quella filosofica. Possenti fa il suo mestiere, cioè il filosofo (che bassezza ricordare che la sua formazione originaria è in ingegneria: Wittgenstein aveva seguito lo stesso tipo di studi). Si chiede se sia sensato uno spostamento concettuale così marcato dalla persona alla vita. E se questo si dovrebbe poter discutere senza per questo essere accusati di "insensibilità etica". A meno che si ritenga sia segno di insensibilità ogni sensibile bisogno di chiarezza concettuale rispetto a un'ideologia elevata a dogma. Ma questo, francamente, mi ricorda più Orwell che il cristianesimo.

Roberto Mordacci, membro del Comitato Nazionale per la Biosicurezza, le Biotecnologie e le Scienze della Vita